

ROBERTINO GHIRINGHELLI, *Romagnosi a Trento : a proposito di tre recenti saggi*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 73/3 (1994), pp. 313-320.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



NOTE E COMUNICAZIONI

ROMAGNOSI A TRENTO: A PROPOSITO DI TRE RECENTI SAGGI

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Quasi tutti gli studiosi ed i biografi di Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) si sono occupati degli anni da lui trascorsi nel Trentino tra il 1791 ed il 1802, in un periodo, cioè, denso di avvenimenti ed idee per l'Italia e l'Europa del tempo.

Accanto agli scritti degli storici locali (da Antonio Ciscato a Francesco Menestrina, a Luigi Onestinghel, ad Antonio Zieger, a Umberto Corsini, a Lia De Finis), degli allievi diretti e non (da Giuseppe e Defendente Sacchi a Giuseppe Ferrari, a Cesare Cantù, a Celso Marzucchi, a Ferdinando Grillenzoni e ad Alessandro De Giorgi) e dei critici più seguiti (da Alessandro Nova a Giorgio Del Vecchio, a Lorenzo Caboara, a Cesare Cagli, ad Alessandro Levi, ad Alessandro Credali, a Gioele Solari, ad Achille Norsa, a Stefano Fermi ed a Giulio Belloni) si sono di recente aggiunti tre saggi, frutto di esperienze ed analisi di diverso taglio, che indubbiamente concorrono a fornire nuova luce sulla questione Romagnosi e sul ruolo fondamentale dell'esperienza trentina nella costruzione di un modello di Stato nazionale ad uso della società civile italiana dell'età della Restaurazione.

Si tratta dei contributi di RENATA BRUGNAGO su *L'istruttoria del primo processo a Gian Domenico Romagnosi* («Il Risorgimento», 1988); di RENATO GAETA su *Aspetti socio-economici e politici in alcune controversie giurisdizionali trentine (1792-1802): Carlo Antonio Pilati e Giandomenico Romagnosi* («Archivio Veneto», 1991) e di LUCA MANNORI su *Gian Domenico Romagnosi e i «Giudici del Pubblico». Una testimonianza del pensiero giuspolitico di area trentino-roveretana alla fine del Settecento* («Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 1990).

Prima, però, di rileggere criticamente le ricostruzioni e le riflessioni della Brugnago, del Gaeta e del Mannori occorre riprendere, sia pure per cenni e

per temi, la forma mentis e le motivazioni che hanno spinto il pensatore piacentino a lasciare non ancora trentenne il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ed assumere la carica di pretore di Trento.

Come ho dimostrato in alcuni miei lavori, il Romagnosi di quegli anni è un giovane giuspubblicista affermato nella realtà ormai provinciale, ma non chiusa alle novità della Piacenza della fine degli anni ottanta del Settecento. L'essere noto e ricercato nei salotti bene della sua città; il potere disporre delle novità librerie e delle gazzette degli altri Stati italiani ed europei; l'aver ottenuto l'amicizia e la stima dei più conosciuti letterati del Ducato non gli bastano, roso come è da quella ambizione, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, di riuscire a conciliare vita culturale e vita amministrativa in un compiuto modello di società.

Dopo aver inutilmente tentato, anche con l'aiuto del suo maestro di filosofia al Collegio Alberoni di Piacenza, Giovanni Antonio Como (1739-1815), di ottenere un incarico all'Università di quella Pavia, ove nella tarda primavera del 1791 sarebbe apparsa la prima edizione di una delle sue opere più importanti, la *Genesi del diritto penale*, presenta nel maggio 1790 la propria candidatura a pretore di Trento.

Anche questo primo tentativo trentino andò a vuoto e Romagnosi, spinto dal fraterno amico Luigi Bramieri (1757-1820), da Carlo Barattieri (1738-1807) e raccomandato da monsignor Gregorio Cerati (1730-1807), vescovo di Piacenza, a Pietro Vigilio de'Thunn (1724-1800), principe vescovo di Trento, ripresenta la propria candidatura nei primi giorni del maggio 1791.

È la conferma che egli vuole sperimentare, in realtà differenti dalla sua, quelle teorie di equilibrio sociale, di opinione pubblica, di logica del reale e di politica legislazione, maturate nella «Società letteraria di Piacenza».

Pertanto l'affermazione contenuta nella lettera del 26 maggio 1791 al Bramieri («Per l'affare di Trento, ti giuro di essere nella più profonda indifferenza sull'esito, e quasi desidero che non riesca») va intesa come uno sfogo, legato agli esiti, sino allora negativi, di lasciare il Ducato e come sintomo di apprensione per vedere vanificarsi ancora una volta il tentativo di conoscere ed essere conosciuto al di fuori dell'ambito piacentino.

Se non si tengono presenti questi precedenti riesce difficile comprendere a pieno il perché della scelta romagnosiana di trasferirsi a Trento. Tra l'altro, avrebbe potuto benissimo, con l'aiuto del Como, di Baldassare Longaroli (1748-1802), suo maestro di teologia al Collegio Alberoni e regio censore a Cremona, e di Carlo Amoretti (1741-1816), segretario della «Società Patriottica di Milano», trovare un'occupazione nel Ducato di Milano.

Romagnosi sceglie Trento spinto dai motivi sopra addotti e dalla non trascurabile possibilità di svolgere un ruolo primario nella stessa società. Inoltre lo attira l'originalità nella realtà del tempo di quella terra «d'Ostrogozia... ove i Trentini si appellano Tirolesi», come ebbe a scrivere in una lettera al solito Bramieri, il 6 marzo 1792. Difatti, come leggiamo nella *Biografia* (1874) curata da Alessandro De Giorgi (1814-1878), nella magistratura a Trento

«egli ebbe campo di trovare nei fatti la dimostrazione di quei principi capitali, che sono purtroppo sconosciuti da molti che governano le nazioni».

Ma possiamo ora ad analizzare i tre saggi che hanno occasionato queste riflessioni sul periodo trentino del Romagnosi. Sia dal punto di vista biografico che da quello teorico si tratta di tre contributi che chiariscono alcuni momenti controversi e poco noti della vicenda romagnosiana e, nel contempo, aprono nuovi versanti di ricerche sui legami e sulle influenze che quegli anni ebbero nella costruzione romagnosiana della dottrina politica dell'incivilimento.

Il saggio di Renata Brugnago è un approfondimento bibliografico e archivistico delle intuizioni e del quadro presentati da ALESSANDRO LEVI (1881-1953) nei due scritti, usciti in occasione del centenario della morte del pensatore piacentino: *Giandomenico Romagnosi: il primo processo e Nuovi documenti sul processo di Innsbruck (1799-1800)*.

Se, nella sostanza, la ricerca della Brugnago non altera i risultati dei lavori del Levi e conferma la ricostruzione già fatta delle cause «ufficiali» che hanno portato al Processo; di contro, ne approfondisce gli aspetti alla luce di una più corretta e completa lettura delle fonti archivistiche e bibliografiche conservate all'Allgemeines Verwaltungsarchiv (almeno quelle salvate dall'incendio del 1927) e all'Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna.

Dal primo ha potuto recuperare, oltre ai documenti già usati dal Levi, la nota di Polizia del luglio 1800 che comunicava l'assoluzione per il Romagnosi e per il coimputato, l'avvocato di Pergine Giorgio Puecher (1766-1834), dall'accusa di alto tradimento formulata da Francesco Slop (1769-1816), complessa figura di avventuriero e uomo senza scrupoli.

Dal secondo il dossier n. 26 degli «Atti riservati della Cancelleria» contenente la lettera denuncia del consigliere aulico Antonio Luigi de Prati ed i già noti verbali dell'interrogatorio fatto dal commissario Giuseppe Pototschnigg con i due rapporti dell'11 aprile 1799 sull'istruttoria del processo e dell'11 luglio 1800 riguardante le motivazioni della sentenza dei giudici e la resolutio augusta di assoluzione.

Senza addentrarmi nei pur interessanti passaggi legati alla causa e ai cenni sullo spirito culturale e politico di Trento in quegli anni, puntualmente ricostruiti nei loro caratteri generali dall'Autrice, mi limito in questa sede ad alcune osservazioni che forniscono non poche sollecitazioni e suggestioni allo storico delle idee.

La lettura di più vasto respiro dei documenti a noi giunti con i continui riferimenti a contatti tra «eccellenti sudditi del Principato» e il mondo culturale e politico francese e degli Illuminati di Baviera consente di formulare una serie di ipotesi sulle idee politiche che andavano dibattendosi nella Trento del tempo e sul ruolo non secondario svolto dallo stesso Romagnosi.

Un breve inciso, che è poi la conferma di queste intuizioni. I recenti saggi di Maria Garbari su cultura e istituzioni trentine e sul giacobinismo e di Cesare Mozzarelli sul Principato vescovile nell'ancien régime aprono nuovi versanti di

studio sulla circolazione delle idee in quest'area e sullo stretto legame tra cultura politica ed istituzioni.

Al di là di quanto tramandatoci da biografi compiacenti e ripetitivi, la lettura della vicenda romagnosiana documenta che lo scrittore piacentino fu accettato obtorto collo - in alcuni casi, come vedremo, mal tollerato - dalla maggioranza della classe dirigente trentina.

Fra le varie cause di questo atteggiamento, chiaramente ricavabile non solo dagli «Atti» del processo di Innsbruck, ma anche dalla corrispondenza del nostro Autore con il Bramieri e da impressioni dei più influenti uomini di lettere e di diritto locali (in questo significative sono le pagine che il Gaeta dedica al rapporto Romagnosi Pilati e, più in generale, il Mannori ai legami con accademie, circoli culturali e singole personalità), due mi sembrano particolarmente da mettere in luce. La prima è connessa alla sua attività di pretore fortemente impersonale e tesa a dare forma unitaria alle varie leggi ed ai regolamenti in uso nella città di Trento. La seconda rimanda alla sua personalità, già fortemente delineatasi nel periodo piacentino, e al suo disegno di definizione dell'identità e dei compiti della classe dirigente dei singoli Stati italiani secondo i «corretti» dettami dei Principi del '89.

Non è quindi un caso che egli stampi proprio a Trento, dopo il *Discorso sull'amore delle donne considerato come motore precipuo della politica legislazione* (letto due anni prima alla «Società letteraria» di Piacenza), i due pamphlet *Cosa è eguaglianza* e *Cosa è libertà*. Primo avviso al popolo. Come scrive il Mannori (p. 63), uno dei più sottili studiosi del Romagnosi giuspubblicista, queste due opere giovanili denotano quella forma mentis e quella scelta di campo che sarebbero divenute negli anni successivi una compiuta dottrina politica.

Si tratta dell'accettazione dei Principi dell'89, purgati da quelle interpretazioni tendenziose che vedono, da un lato, la Rivoluzione francese come sovvertitrice della proprietà «solo perché alcuni confondono grossolanamente eguaglianza di fatto ed eguaglianza di diritto» e, dall'altro, la considerano il trionfo del caos e dell'anarchia solo perché «pensano che la vera libertà consista nel far ciò che è permesso dalla legge».

Ed è proprio con quest'ottica che vanno considerati gli altri scritti romagnosiani del periodo trentino e roveretano, che, se presi a sé stanti, sembrano riflessioni occasionali o frutto della professione, indispensabile per sopravvivere, di consulente legale. Mi riferisco alla *Informazione in causa Monauni e Salvadori* (1795), al *Memoriale al senato Municipale di Trento* (1796), alla *Allegazione della revisione chiesta da alcuni possessori di case* (1794), alla *Risposta del sig. Pietro Gian Antonio De Martini alla deduzione legale nella causa Visintainer e Martini* (1795), alla *Supplica a Pio VI* (1795-6), alle *Regole dell'Accademia filarmonica di Trento* (1795), al *Piano di regolamento della Guardia civica di Trento* (1801), all'*Estratto di fatto e di diritto del processo civile Cobelli Pizzini* (1802), ai due scritti rimasti inediti e pubblicati postumi *Ricerche sulla validità dei giudicj del Pubblico* (1795) e *Delle leggi*

dell'umana perfettibilità per servire ai progressi delle leggi, delle scienze e delle arti (1800).

Fra tutte queste dissertazioni e pareri giuridici indubbiamente «l'opera di maggior rilievo», come ebbe a scrivere lo stesso Romagnosi in una lettera, datata Piacenza 29 novembre 1802 e inviata al Bramieri, sono le *Ricerche sulla validità dei giudicj del Pubblico*, composte in sette mesi nel 1795 e inviate all'Accademia Virgiliana di Mantova che aveva bandito in quell'anno un concorso per la miglior Memoria sul tema «In quali materie, dentro a quali circostanze e fino a qual segno il giudizio del Pubblico si abbia per un criterio di verità». Purtroppo l'assedio di Mantova del 1796 causò lo smarrimento del manoscritto romagnosiano e il nostro Autore fu costretto a rivedere il tutto e a dargli «una base maggiore» ed un titolo diverso, mettendo a frutto anche l'esperienza diretta degli anni tra il 1796 ed il 1800 e la traumatica esperienza dei 15 mesi di carcerazione.

Nacquero così *Delle leggi dell'umana perfettibilità per servire ai progressi delle Leggi delle Scienze e delle Arti*. Di quest'opera il De Giorgi ha pubblicato la premessa o *Piano ragionato* nel secondo tomo del primo volume dell'opera omnia romagnosiana da lui curata.

Il resto piuttosto ponderoso (il Romagnosi parla di due tomi) è stato in anni successivi, probabilmente all'inizio degli anni venti dell'Ottocento, rivisto e dettato dall'Autore all'amanuense Giuseppe Beolchi e pubblicato postumo a Milano nel 1836 dagli allievi prediletti Carlo Cattaneo (1801-1869) e Giuseppe Ferrari (1811-1876).

Giulio Andrea Belloni (1902-1957) nel *Profilo storico* di Romagnosi (1931) sostiene che le *Ricerche* attestano «la continuità e l'unità davvero tremenda della mente dell'autore, le cui dottrine, quasi per intero raggiunte sin dagli anni degli "ozi piacentini" non si formano, ma soltanto si manifestano poi nell'occasione politica delle successive pubblicazioni» (p. 37).

Bene ha fatto, pertanto, il Mannori a dedicarsi al recupero di questo scritto che documenta la «dichiarata volontà di rottura con la tradizione precedente» (p. 64) e testimonia come la parte più aperta della cultura illuministica italiana si sia confrontata con le idee ed i principi rivoluzionari soffermandosi soprattutto sul problema e sul ruolo politico della ragione collettiva o opinione pubblica.

Il Romagnosi la definisce «una guisa di pensare uniforme e costante della massima parte di una nazione, mercé la quale ella giudica qual cosa buona o cattiva, e ad un tempo stesso stima o disprezza, loda o biasima, ascrive ad onore o ad infamia tutto quello che è giovevole o contrario, conforme o difforme alla verità ed alla costante di lei felicità o perfezione».

Ma, come ha anticipato in *Cosa è libertà* e *Cosa è eguaglianza*, la costruzione di questa coscienza collettiva che influenza scelte, modi del ben vivere civile e si muove alla ricerca di un'armonia tra interesse personale e pubblica felicità non è di tutti. Infatti, come si legge nel manoscritto originale conservato alla Biblioteca Angelo Maj di Bergamo e non sull'edizione a stampa «purga-

ta» dal Cattaneo e dal Ferrari (per questo molto opportunamente il passo è stato ripreso dal Mannori) il giudizio del pubblico volgare «non val niente», influenzato come è da un'élite fornita di coesione e di unità di programmi e, quindi, diversa sia da quella «repubblica di letterati», agognata dai sostenitori del dispotismo illuminato, sia dai tanti «accesi» membri di quella democrazia diretta, perseguita dai rivoluzionari.

Fedele alla propria formazione tradizionale di illuminato che lo ha portato nell'ottobre 1792 a diventare pastor arcade col nome di Idaste Nedeo, ma nel contempo influenzato da quella ricerca di una «scienza» del convivere civile, basata sull'unione di morale, diritto e politica che lo ha spinto ad avvicinarsi alla massoneria e, molto probabilmente ad affiliarsi proprio negli anni trentini, il pensatore piacentino si dà tra il 1792 e la fine del secolo ad una rilettura critica degli ultimi, traumatici avvenimenti. Come sottolinea il Mannori, si tratta di un lavoro poco gratificante che si pone come prosecuzione più diretta e corretta del Settecento con alcune originalità, che lo portano ad un contrasto non solo professionale, ma anche ideologico con l'intellettuale più acuto e noto della Trento del tempo: Carlo Antonio Pilati (1733-1802).

Renato Gaeta nel suo saggio, parte di un più ampio lavoro dedicato all'attività del Pilati nel Trentino di fine Settecento, che lo vede prima bastonato e poi osannato; parla di Romagnosi e di Pilati come dei protagonisti principali del dibattito sorto nel Principato tra i sostenitori delle istanze autonomistiche tradizionali e del ruolo indipendente del Magistrato consolare ed i «centralisti», fautori dell'accentramento del potere nelle mani dello Stato e del sovrano illuminato.

Nella sua documentata, fortemente piena di sollecitazioni ed originale analisi sulla parte terminale della vita intellettuale di uno dei più sottili e controversi personaggi dell'illuminismo italiano, sempre in continua dialettica tra ricerca del nuovo e recupero delle tradizioni e delle culture del mondo riformato del nord-Europa, che tanta fortuna aveva recato ai suoi scritti, il Gaeta vede nel dualismo Pilati-Romagnosi la personificazione dello scontro in atto tra le due diverse ed emergenti correnti di interpretazione ed uso nel vivere civile del rapporto tra legge, istituzioni locali e municipali e potere centrale.

Sarebbe indubbiamente un gran torto all'intelligenza del Pilati, quantunque il suo fosse uno dei caratteri più umorali e difficili della Trento del tempo, sottolineare il livore, l'invidia ed il rancore che escono dalla lettura della sua corrispondenza privata nei confronti di quello «straniero» che osava non solo competere con lui sul piano giuridico, ma addirittura si anteponeva come leader di quella ricerca del non ancora ben identificato nuovo modo di fare e di amministrare la cosa pubblica che, nella crisi irreversibile del Principato Vescovile, aveva diviso la classe dirigente trentina e gli stessi massoni in tradizionalisti e filofrancesi.

In quest'ottica poco importa rimarcare che il Pilati abbia con i suoi pareri legali ottenuto maggiori successi rispetto al Romagnosi, anche se in questo

campo andrebbero fatte ulteriori ricerche sui committenti del pensatore piacentino, che, guarda caso, appartenevano a quella élite economica ancora minoritaria che avrebbe causato la fortuna della Trento e, soprattutto, della Rovereto della prima età dell'Ottocento.

Il dissidio Pilati Romagnosi, che gli avvenimenti conseguenti all'avvento dei Francesi nel Trentino avrebbero formalmente, ma non umanamente, sanato con la nomina del primo a presidente e del secondo a segretario del Consiglio superiore del Governo del Trentino e del Tirolo meridionale, si può ricondurre, quindi, ai due filoni allora emergenti tra i sostenitori delle riforme giuridiche e sociali (in altri termini, potremmo dire su come aprire la politica al nuovo).

Il Pilati di fronte alla realtà uscita ed influenzata dagli avvenimenti francesi ne ricava un quadro decisamente fosco, ove primeggiano «schiavi vili e imbecilli, gente rovinata dalla miseria dei loro liberatori e dalle impostazioni della municipalità, il clero occupato a sollevare la gente per rimettere le cose in pristino, la nobiltà avvilita e la canaglia insuperbita» (lettera manoscritta del 1801, riportata dal Gaeta).

La gestione diretta del potere da parte del popolo viene da lui considerata una delle peggiori calamità per l'umanità, che vanifica altre positive innovazioni introdotte dalla Rivoluzione francese. Fra queste, il superamento delle immunità di casta ed ecclesiastiche, la considerazione della Curia e della Chiesa romane al pari di qualunque società o associazione private, l'abolizione dei tribunali ecclesiastici avvicinavano l'opera dei rivoluzionari ai principi ispiratori delle sue opere più conosciute.

Nel contingente trentino egli considerava il magistrato consolare della città, eletto annualmente dai cittadini, iscritti in base al censo nelle liste di cittadinanza, la miglior guida della volontà della società civile ed un efficace contraltare al tentativo accentratore del Principe vescovo. Pilati divenne così il difensore ed il portavoce di quella parte della società trentina che, stretta tra le mire centralizzanti di Pietro Vigilio de Thunn e la diffusione delle idee di democrazia diretta, paventava la perdita di quei privilegi di autonomia amministrativa ed economica che le comunità locali storicamente detenevano.

Siamo di fronte ad una visione aristocratica e laica dello Stato regolata da leggi fondate sul diritto naturale e su istituzioni civili ed autonome.

La posizione del Romagnosi è più complessa e, nel contempo, più sensibile alle innovazioni che escono da una realtà come quella del Trentino naturalmente votata alla mediazione ed alla moderazione e, come leggiamo nella lettera al Senato municipale di Trento del 3 ottobre 1796, «a favorire tutte le utili idee, senza dar occasione alla licenza». Innovazioni che per lui significano limitare e porre fine al particolarismo di istituzioni e corpi intermedi tra il cittadino e lo Stato, che all'utile civile antepongono l'interesse corporativo e gli egoismi cetuali.

Per arrivare ad un simile Stato è necessario che vivano nella società delle «istituzioni popolari», definite in seguito in *Di una monarchia nazionale rap-*

presentativa (1814) «applicazioni speciali delle condizioni generali di già determinate» del cittadino nella sua duplice veste di governante e di governato. Compito di queste istituzioni è quello di portare gradualmente il popolo ad essere incivilito ed a trasformare gli individui in cittadini «istruiti, operosi ed armati». Infatti «l'istruzione illumina la mente dell'individuo» e rende concreto il potere morale dello Stato; l'operosità collega l'interesse individuale con il potere economico dello Stato; i cittadini armati e partecipanti alla amministrazione della cosa pubblica «vivono», e - gestiscono direttamente - il potere politico dello Stato. Ed è sulla base di questo disegno che il Romagnosi degli anni successivi delinea la sua dottrina dell'incivilimento ed il suo modello politico di Stato nazionale costituzionale.

Indubbiamente gli anni trentini hanno costituito per lui un concreto campo di osservazione ed approfondimento del rapporto tra individuo, divenuto da membro, spesso passivo, di un ceto cittadino cosciente, e Stato, inteso come «consorzio umano di famiglie stabilmente fissato sopra un determinato territorio e diretto da un governo proprio e indipendente».

E va, pertanto, visto in quest'ottica l'omaggio che il Romagnosi, vecchio, rispettato e temuto vate della Milano della Restaurazione, tributa ai trentini nel 1834 inviando loro una copia del proprio ritratto litografato con la dedica: «Non la maestà di un Pubblico, ma l'eccellenza di mente e di cuore di ogni ceto di cittadini della illustre Trento ha in me lasciato una venerazione, una benevolenza ed una gratitudine cui mi è dolce di qui significare».

È un ulteriore segno dell'importanza data dallo stesso Autore al periodo trentino ed una spinta ad ulteriori approfondimenti, soprattutto nel senso dell'analisi delle carte e delle corrispondenze, oltre che degli atti, contenuti nell'Archivio del Magistrato consolare presso la Biblioteca Comunale di Trento, e della corrispondenza intercorsa tra il Romagnosi e Pietro Vigilio de' Thunn, con tutta probabilità conservata nell'Archivio della Curia arcivescovile di Trento.

I tre saggi di Renata Brugnago, di Renato Gaeta e di Luca Mannori hanno riproposto e chiarito in molti aspetti la questione Romagnosi a Trento e spingono gli studiosi a considerare la città atesina, al pari di Milano, Venezia, Verona, Napoli, Firenze, Roma, Palermo, Catania, Pisa, uno dei centri più attivi della circolazione di idee e della costruzione di un modello di società nell'Italia di fine Settecento aperto ai nuovi ceti e ad approfondire le loro ricerche in questo senso.